

GIAN CARLO GARFAGNINI

**Introduzione a
Domenico Benivieni,
*Trattato in difesa di Girolamo Savonarola***

A stampa in
Domenico Benivieni, *Trattato in difesa di Girolamo Savonarola*, a cura di G.C. Garfagnini, Firenze,
2003, pp. XVII-XXXVI (“Savonarola e la Toscana”, 20).

Distribuito in formato digitale da
«Storia di Firenze. Il portale per la storia della città»
<<http://www.storiadifirenze.org>>

Introduzione a Domenico Benivieni, *Trattato in difesa di Girolamo Savonarola*

La recezione del messaggio di Girolamo Savonarola fu assai varia, come è noto a chiunque abbia frequentato anche superficialmente gli scritti dell'epoca, ma certo uno dei motivi fondamentali della centralità che il frate di San Marco si conquistò a Firenze e in Italia, e successivamente in Europa, va ascritta al carattere profetico che egli volle dare alla sua predicazione. Savonarola divenne presto "figura" di sé stesso agli occhi del movimento che a lui ed al suo dire proclamò di rifarsi, sia in vita che dopo la sua scomparsa dalla scena, e fu oggetto, per non dire ostaggio, di operazioni tra loro molto diverse¹, tanto che poté essere ascritto nel numero dei fautori di una controriforma in anticipo sui tempi (come ispiratore di inquisitori e cacciatori di eretici) e, nello stesso tempo, tra coloro che, in considerazione dello stato della chiesa e disperando di poterla riformare "in capite et in membris", favorirono la nascita della rivolta di Lutero contro la chiesa romana.

Nel variegato mondo dei seguaci del Savonarola, Domenico Benivieni incarna senz'altro una figura di spicco, sia come persona sia come esponente dell'ambiente intellettuale, oltre che membro di una famiglia più che rappresentativa di quella parte della cittadinanza che, vicina ai Medici, si accostò al fenomeno fratesco in risposta ad un bisogno, sincero, di rinnovamento spirituale². Fratello minore di Antonio, medico di notevole fama, e di Girolamo³, letterato ed amico di Giovanni Pico, Domenico incarna lo spirito filosofico della famiglia. I suoi studi di filosofia e teologia lo portarono a condividere, con una certa libertà e qualche venatura di sincretismo, teorie tomiste e posizioni tipiche della scuola di Giovanni Duns Scoto, e proprie le simpatie scotiste lo condussero ad accentuare l'aspetto volontaristico nella valutazione dell'agire individuale ed a sottolineare il significato preminente della prassi come fine conseguente, nell'ambito intellettuale, non tanto dell'argomentazione critico discorsiva quanto piuttosto della adesione interiore all'unica verità.

Nato nel 1460 e addottoratosi giovanissimo "in artibus" e in medicina e successivamente in teologia, Domenico fu nominato dagli Ufficiali dello Studio lettore di

¹ Cfr. D. Weinstein, *Savonarola e Firenze. Profezia e patriottismo nel Rinascimento*, Bologna 1976; L. Polizzotto, *The Elect Nation. The Savonarolan Movement, 1494-1545*, Oxford 1994; D. Weinstein, *Studi savonaroliani: passato, presente e futuro*, in *Studi savonaroliani. Verso il V centenario*, a cura di G. C. Garfagnini, Firenze 1996, pp. 1-11 e Id., *Conclusioni*, in *Una città e il suo profeta. Firenze di fronte al Savonarola*, a cura di G. C. Garfagnini, Firenze 2001, pp. 533-545.

² Cfr. C. Vasoli, s.v., in *Dizionario Biografico degli Italiani*, VIII, Roma 1966, pp. 547-550; L. Polizzotto, *Domenico Benivieni and the Radicalization of the Savonarolan Movement*, in *Altro Polo. A Volume of Italian Renaissance Studies*, ed. by C. Condran and R. Cooper, Sidney 1982, pp. 99-117 e Id., *The Elect Nation* cit., pp. 108-117 e passim. Cfr. inoltre B. Luschno, *Vulnera diligentis*, a cura di S. Dall'Aglio, Firenze 2002, pp. 311-313 e la bibliografia ivi citata.

³ Su Antonio cfr. U. Stefanutti, s.v., in *Dizionario Biografico degli Italiani* cit., pp. 543-547; A. F. Verde, *Lo Studio Fiorentino. 1473-1503, Ricerche e documenti*, IV, 3, Firenze 1985, pp. 1438-1442, e A. Benivieni, *De abditis ac mirandis morborum et sanationum causis*, a cura di G. Weber, Firenze 1994. Su Girolamo cfr. C. Vasoli, s.v., in *Dizionario Biografico degli Italiani* cit., pp. 550-555; O. Zorzi Pugliese, *Girolamo Benivieni: umanista riformatore*, "La Bibliofilia", 72, 1970, pp. 253-288; S. Jayne, *Benivieni's Christian Canzone*, "Rinascimento", II s., 24, 1984, pp. 153-179; Luschno, *Vulnera diligentis* cit., pp. 329-331.

Logica allo Studio fiorentino - pisano dal 1479 al 1481, allorché lasciò l'incarico per vestire l'abito domenicano (6 ottobre 1481)⁴. Circa dieci anni dopo, nell'aprile 1491, su presentazione di Lorenzo e Pierfrancesco dei Medici, che esercitarono i loro diritti di patronato, entrò a far parte del collegio dei canonici di San Lorenzo, esercitando altresì le mansioni di Spedaligo di Santa Maria Nuova a Pistoia. Domenico mantenne questi uffici anche dopo la conclusione della vicenda savonaroliana dalla quale, malgrado una sospensione di qualche mese dal collegio dei canonici, la condanna al pagamento di una multa per l'appoggio offerto a Savonarola e la richiesta, da parte pontificia, di spiegazioni sul suo comportamento, uscì sostanzialmente indenne e poté continuare ad esercitare il suo ruolo di consigliere spirituale nei confronti delle suore dei conventi delle Murate a Firenze e di San Michele a Pescia, oltre che di varie comunità locali nel pistoiese e nel pesciatino sino alla morte, sopraggiunta abbastanza precocemente, nel 1507.

A questo felice esito della sua attività valsero certamente l'apprezzamento che, in tempi non sospetti, le stesse autorità della Repubblica gli avevano dimostrato, come risulta dalla lettera degli Otto di guardia al Vicario di Pescia, Iacopo Bonghianni, del 23 ottobre 1495:

Intendiamo et ad notitia al nostro officio è divenuta et certamente da huomini et persone degne di fede come tu pratici et tracti fare cosa che molto ci dispiace circa il volere amuovere dal governo et administratione dello spedale di Santa Maria Nuova di Pescia el venerando religioso e sacerdote maestro et messer Domenico de' Benivieni nostro fiorentino et certamente creatura di dDio et docta et honestissima et gentile persona, el quale sarebbe degno de altro luogho che cotesto da llui risuscitato et recuperato in modo che e fructi e beni di quello sono convertiti et distribuiti in honore di Dio et de' poveri di Giesù Cristo, che ci pare lecitamente potere dire così che lui non sia pagato d'ingratitude delle sue fatiche che assai ci dispiace intendere che tu procuri così contro a chi merita d'essere ripremiato d'altro che di detta ingratitude. [...] Et pertanto, essendo tu prudente, voglamo et conmettianti che tu usi ogni tua diligentia e prudentia e sollicitudine con tutti gli uomini di cotesta comunità et maxime cho' priori di cotesto luogho e quegli per nostra parte parendoti exortarli et confortarli ad avere lasciare vivere et morire in detto spedale messer Domenico Benivieni, certo creatura di Dio et non tanto al nostro ufficio grato ma a ogni altro magistrato et persona che di lui ha notitia. [...] Et se gli schadessi che costi venisse il detto messer Domenico, fa che lui sia quello che era inanci a' ragionamenti contro di lui fatti, et in casa sua, essendo altra gente, di sua volontà lo rimoverai e altrove il manderai. Fatti figliuolo di obedientia et buono cittadino accioché ne meriti comendatione et da Dio et da le genti. E da' aviso⁵,

e la sentenza del processo inquisitoriale rilasciata dal commissario pontificio Francesco Remolines il 27 maggio 1498:

In Dei nomine Amen. Anno Incarnationis Dominice millesimo quadringentesimo nonagesimo octavo, inditione prima, die vero vigesima septima mensis maii more Florentiae. Pontificatus Summi in Christo patris et domini, domini Alexandri divine providentie pape sexti anno sexto.

Reverendus in Christo pater dominus Franciscus Remolinus utriusque iuris doctor dicti Summi domini nostri domini Alexandri divina providentia pape sexti predicti, ad hec et alia maiora et graviora commissarius apostolicus specialiter deputatus, venerabilem et circumspectum virum magistrum Dominicum de Benevienis sacre pagine professorem, canonicum secularem et collegiate ecclesie sancti Laurentii Florentie, auctoritate apostolica qua fungitur in hac parte absolvit ab omnibus et singulis in retrospectiva inquisitione contra eundem dominum Dominicum formata per dictum Reverendum dominum Franciscum commissarium

⁴ Cfr. Luschino, *Vulnera diligentis* cit., p. 312, ove si specifica altresì che alla vestizione non fece seguito la professione; cfr. inoltre Verde, *Lo Studio Fiorentino* cit., III, 1973, pp. 180-181: "Féssi frate et non lesse l'anno 1481, cioè dal novembre 1481 al novembre 1482".

⁵ Ibid., IV, 3, pp. 1494-1495.

apostolicum contentis, nec non ab omnibus aliis criminibus, excessibus, censuris et penis, que et quas premissorum occaxione vel pretextu scienter vel ingnoranter quomodolibet incurrisset, et absolutum et liberatum esse voluit et mandavit in utroque foro, tam iudiciali quam penitentiali, ita quod de cetero a nemine propter hoc valeat inquietari vel molestari, iniungens sibi in foro penitentiali, ut infra mensem saltem semel legat integrum salterium.

De et supra quibus omnibus et singulis prefatus dominus commissarius apostolicus mandavit, dictus vero magister Dominicus petiit sibi a me notario publico infrascripto, unum et plura confeci instrumenta.

Actum Florentie in domo ecclesie s. Petri Scheradi de Florentia, in qua habitat idem dominus commissarius, presentibus ibidem providis viris ser Raynerio Casiotto de Sancto Geminiano clerico, Vulterrane diocesis, cancellario dicti domini commissarii et Benofro⁶.

E' certo che per tutti gli anni '80 e '90 Domenico godesse di una notorietà, fatta di affetto e stima, non effimera nella cerchia dei cosiddetti 'laurenziani': da Poliziano a Ficino a Pico, e la sua fama di cultore degli studi filosofici gli valse un soprannome, "lo Scotino", che ritroviamo anche nei denigratori ed irridenti sonetti del sarto fiorentino Giovanni, che dette voce alla gioia feroce degli "arrabbiati" plaudenti alla condanna e morte del Savonarola: "O Ischotino, - scriveva Giovanni - , di' a' tuo' Piagnoni" e "Dimmi, Ischotino, vuo' tu stare a schotto / con quello che ha mandato al Santo Padre / a riconoscere l'operaccie ladre / del tuo fraticello che s'è schotto?"⁷. Testimonianze ben più significative di questi non aurei versi sono rintracciabili sia nel proemio di Giovanni Pico al *De ente et uno* indirizzato ad Angelo Poliziano⁸ sia nella dedica a lui da parte di Marsilio Ficino del *De rationibus musicae*⁹ e soprattutto nella lettera dell'VIII libro dell'epistolario ficiniano, tutta impernata sul valore della profezia e sulla distinzione, necessaria, tra profeti ed interpreti dei profeti in linea con l'insegnamento della filosofia platonica. Tema, quest'ultimo, di fondamentale importanza per cogliere il senso dell'adesione di Domenico al messaggio savonaroliano.

Marsilius Ficinus Dominico Benivenio complatonico suo S.P.D.

Quaerebas superioribus diebus, et subtiliter admodum ut soles, omnia qua virtute potissimum post tam diurnam Platonis lectionem adhuc vivam, cum prima Platonis nostri

⁶ Ibid., III, p.182. Sul Remolines cfr. Luschino, *Vulnera diligentis* cit., pp. 356-357.

⁷ Cfr. R. Ridolfi, *Poesie inedite di Giovanni sarto fiorentino contro il Savonarola* (1935), in Id., *Prolegomeni ed aggiunte alla "Vita di Girolamo Savonarola"*, Firenze 2000, pp. 37-48: 47. Per l'opposizione, più dotta ma non meno feroce del domenicano Giovanni Caroli, cfr. Polizzotto, *The Elect Nation* cit., pp. 75-76.

⁸ Cfr. Giovanni Pico della Mirandola, *De hominis dignitate, Heptaplus, De ente et uno*, a cura di E. Garin, Firenze 1942, pp. 386-388: "Narrabas mihi superioribus diebus quae tecum de ente et uno Laurentius Medices egerat, cum adversus Aristotelem, cuius tu Ethicam hoc anno publice enarras, Platoniorum inmixtus rationibus disputaret, efficaci adeo vir ingenio et multiformi, ut videatur factus ad omnia, in quo illud, praecipue admiror, quod, cum sit semper in republica occupatissimus, litterarium semper aliquid aut loquitur aut meditatatur. Et quoniam qui Aristotelem dissentire a Platone existimant, a me ipsi dissentiunt, qui concordem utriusque facio philosophiam, rogabas quomodo et defenderetur in ea re Aristoteles et Platoni magistro consentiret. Dixi quae tunc mihi in mentem venerunt, confirmans potius quae tu Laurentio inter disputandum responderas, quam novum aliquid afferens. Sed non tibi hoc satis. Efflagitas enim ut, quamquam de his fusius in ipsa quam adhuc parturio Platonis Aristotelisque Concordia sim scripturus, brevi tamen ad te commentariolo perstringam ea quae tunc tibi coram de hac quaestione sum locutus, cum forte et *Dominicus Benivenius* adesset, *utrisque nostrum pro sua et doctrina et integritate carissimus*. Ego vero negare tibi quid possum? In re praesertim litteraria, socio paene dixerim individuo? Licet autem mihi per te, linguae politioris vindicem, verbis uti quibusdam nondum fortasse Latii iure donatis. Quae tamen ipsa rerum novitas et quaedam prope necessitas expressit, nec elegantioris stili lenocinium quaeras. Ut enim Manilius inquit, 'ornari res ipsa negat, contenta doceri'. Fuerunt igitur haec, si recte memini, de quibus sermonem habebamus" (nostro il corsivo).

⁹ Cfr. P. O. Kristeller, *Supplementum ficinianum*, Firenze 1937, I, pp. 51-56 („Marsilius Ficinus Dominico Benivenio claro philosopho et musico absoluto s. d.”).

lectio tibi rapuerit animum, totumque in Platonem ipsum repente transtulerit. Nisi Plato noster, mi Dominice, viveret, et immo nisi melius admodum quam nos viveret, profecto dum transferimur in Platonem, interim laberemur in mortem. Sed cum inter homines quondam aeternae semper vitae vixerit, merito nunc aeterna vita vivens non in mortem legentes vertit, sed felicius convertit in vitam. Missa in praesentia facio tanti muneris argumenta, quod imminet nunc agamus.

Dic, age, quis nunc nostris vulneribus medeatur, quae medici nobis Hebraei quotidie inferunt, nisi Plato noster medicus animorum? Interfuisti et tu disputationibus quae in aedibus Ioannis Pici Mirandulensis, ante alios admirandi, saepe tractatae sunt atque tractantur, ubi Helias et Abraam Hebraei medici atque peripatetici adversus Guilielmum Siculum disserunt: oracula prophetarum ad Iesum minime pertinere sed alio quodam sensu dicta contendunt, convertentes aliorum omnia e manibusque nostris pro viribus extorquentes, neque facile convinci posse videntur, nisi divinus Plato prodeat in iudicium invictus religionis sanctae patronus. Hunc igitur audiamus, consideremusque diligenter quid hac de re et in Timaeo dixerit et nunc nobis adducat in medium. « Alii », inquit, « vates sunt, alii vatum interpretes. Nam qui praesagiunt, saepe nesciunt quid praesagiant, et qui velociter interpretantur, errant magis in praevidendo. Huius autem causa est, quod solertia interpretum venatoria, velox et versatile requirit ingenium, praesaga facultas, si quid debeat praesentire, ingenium exigit pacatum atque quietum ; haec autem tanquam inter se repugnantia in eodem facile non concurrunt ». Ex hac ergo Platonis nostri sententia colligere possumus certam praescientiam futurorum in Deo tamen esse, mentemque divinam per prophetam quasi per linguam futura praedicere et quae mens intelligit linguam interea ignorare. Nec immerito prophetae, id est praedictores, et fatidici, id est praedictores fatorum, appellati sunt, neque tamen praescii vel praescientes, quasi non horum officium sit intelligere, sed praescita solum divinae mentis pronuntiare. Quod si praesagi dicuntur, id est praesentientes, id ipsum praesagium non ad mentem et rationem, sed ad sensum imaginationemque pertinere videtur. Si ergo in lingua prophetiae futuri praedictio futurorum, sit in eius sensum futuri quaedam imaginatio; ratio vero certa et finis futuri ipsius in mente divina. Neque tamen temere prorsus propheta loquatur, sed dum proprium quiddam se imaginari putat illudque se sperat dicere, interim praenunciet aliud licet simile tamen inde diversum. Quod quidem et adeo qui ad sonitum propheticam inflat tubam distincte praenoscutur, et postquam denique factum est ab interprete deprehenditur ita esse factum, ut et propheta quasi praeter spem protulerat, et Deus ipse praesciverat. Non latuit Evangelistam talia esse praedictorum vaticinia, ubi ait Caipham pontificem prophetasse, dicentem: “praestat ut moriatur unus pro populo, quam tota gens pereat”. Admittit quidem Evangelista haec verba, veluti vaticiniis quaedam de morte Christi pro populo, scit autem alio quodam sensu a Caipha fuisse pronuntiata. Non latuit Apostolum Paulum prophetas nequaquam intellexisse quid dicerent, ubi ait: « Testamentum vetus totum sub nube ac velamine exitisse, et sub figura quadam illis omnia contigisse ». Vult igitur ferme omnia non solum verba, sed gesta significasse futura, neque tamen confiteretur antiquos quicquid loquerentur, quicquid gererent cognovisse haec nostra portendere. Non latuit prophetam Davidem prophetas velut infantes atque lactantes, non satis intelligere quae praedicuntur. Mitto quae alii de asino Balaam praesignante futura ferunt, et quae gentiles de auguriis auspiciisque latissime scribunt. Sciunt autem aves quamvis significant futura quaedam ac praenunciant, quid tamen portendant penitus ignorare.

Sileant, ergo, sileant iam Iudaei verborum cavillatores. Esto, si placet, pronunciaverit Isaias et Ieremias et Daniel aliique nonnulla sub eo sensu quo Hebraei passim interpretantur, sed interim pronunciantes latuerit quid Deus ipse senserit, quidve simile prophetarum verbis, diversum tamen fore praedestinaverit. Hac sane sententia et expositione Platonis, optime mi Dominice, Iudaeorum interpretum commenta solito suo tenore procedunt, Iudaica versutia frangitur, veritas Christiana servatur. Vale, sed postquam dixi vale recordatus sum doctores christianos cum prophetia sapientiam copulare, idemque Iamblichum platonicum et Proculum affirmare atque dicere, eum qui sine sapientia praedicit aliquid, aut praesagit non propheticum. Hac ergo distinctione tutius accipere possumus, quae ex Platone sacris litteris sunt adducta¹⁰.

Si trattò, per Domenico, di un avvicinamento progressivo, quasi cauto, alle posizioni di Savonarola, dopo una iniziale repulsione dovuta alla ‘rozza’ predicazione del ferrarese

¹⁰ M. Ficino, *Opera omnia*, a cura di E. Garin, Torino 1983 (rist. anastatica dell'edizione di Basilea, 1576), I, pp. 903-904.

durante il primo soggiorno fiorentino: ed è una circostanza comune per altro ad un certo numero di estimatori del frate, Giorgio Benigno Salviati¹¹ o lo stesso Giovanni Pico, come ricaviamo dalla famosa lettera di Girolamo Benivieni a Clemente VII, scritta dopo la caduta della repubblica piagnona del 1527-30, nella quale il motivo della fascinazione esercitata su tali 'delicati' intelletti è ricondotto a "la dottrina, bontà e integrità della vita che si mostrava in lui"¹²; nella consonanza cioè di insegnamento e vita pratica che non doveva essere molto consueta. D'altra parte, questo avvicinamento e questa adesione sempre più convinta alle iniziative fratesche non comportò la rinuncia alle scelte ben precise di Domenico circa il ruolo e l'apertura ad ampio raggio di una predicazione profetica nei confronti di una via di salvezza che doveva essere praticabile per il maggior numero possibile di credenti e di fedeli.

Come si può osservare scorrendo le ben 50 lettere¹³ rimasteci tra quelle che Domenico indirizzò alle suore affidate alle sue cure spirituali nelle varie comunità (tra le quali si trova il trattato noto come la *Scala delle vita spirituale sopra il nome di Maria*, pubblicato nel 1495 e che ebbe una notevole fortuna editoriale), tanto più risulta convinta la sua difesa dell'impresa savonaroliana quanto più la predicazione del frate venne ad innestarsi su un programma autonomo di evangelizzazione. Esso faceva appello ad altre autorità e ad altri testi rispetto a quelli prediletti dal Savonarola: tra le sue fonti, infatti, troviamo oltre alla Bibbia e all'Aquinate, il *De docta ignorantia* di Cusano, l'*Itinerarium mentis in Deum* di Bonaventura, il *De mystica theologia* e il *De elevatione mentis in Deum* di Giovanni Gerson, del quale Domenico possedeva ed aveva postillato gli *Opera omnia*¹⁴, ed in particolare l'*Imitazione di Cristo*, le cui tracce sono molto evidenti e più che in linea con la teologia della croce ed il pietismo di cui il nostro autore costella le sue lettere ed il suo apostolato, secondo il motivo ricorrente: "La croce amorosa et l'amore cruciato. Amore et croce. Croce et amore. Questa è la via", che sigla il suo modo di "insegnare" la via della fede e della salvezza¹⁵.

La condanna del Savonarola e del suo progetto di rinascita spirituale e di riforma dell'istituzione ecclesiastica, seguita dalla morte del frate e dalla persecuzione dei suoi fedeli, spinse il Benivieni da una parte ad accentuare le sue convinzioni, presenti e mai abbandonate pur nello schierarsi dalla parte di San Marco, e dall'altra ad individuare una personale, particolarissima lettura del messaggio del frate. La devozione e la dedizione al

¹¹ Cfr. G. C. Garfagnini, *Giorgio Benigno Salviati e Girolamo Savonarola. Note per una lettura delle "Propheticæ solutiones"*, in Id., *"Questa è la terra tua". Savonarola a Firenze*, Firenze 2000, pp. 57-93; cfr. inoltre Luschino, *Vulnera diligentis* cit., pp. 326-327.

¹² Cfr. B. Varchi, *Storia fiorentina*, a cura di G. Milanesi, Firenze 1857-1858, III, pp. 307-330: "Io da principio dubitai assai della sua (sc. di Savonarola) intenzione, e per questo lo andai un tempo osservando: poi per la pratica continua, e assidua conversazione e familiarità che io insieme con la buona memoria del signor Giovan Pico della Mirandola e di messer Domenico detto Scotino, mio fratello, avemmo con quello, e per la dottrina, bontà e integrità della vita che si mostrava essere in lui, e per molte altre cagioni, mi ridussi umilmente a credergli; con questo riservo però, che lui o io ci potessimo ingannare: rimettendo tutto a Dio. [...] E che ci fossi quello che lui affermava d'essere, non è ancora maraviglia che molti lo credino; molti, dico, di quelli che o frequentemente l'udirno, o che con animo libero hanno letto, e osservato le cose sue" (p. 309: *Epistola di Girolamo Benivieni, cittadino fiorentino, mandata a papa Clemente VII*; ove sarà da notare la consonanza, anche letterale, con analoghe espressioni usate dal fratello Domenico trent'anni prima; il testo è riprodotto qui in Appendice, alle pp. 00-00).

¹³ Cfr. Polizzotto, *The Elect Nation* cit., p. 111, note 28-31 (Biblioteca Riccardiana di Firenze, mss. 2405 e 4088).

¹⁴ Cfr. Biblioteca Nazionale Centrale di Firenze, Incunab. H.5.8-9.

¹⁵ Cfr. Polizzotto, *The Elect Nation* cit., p. 117, nota 52.

Cristo crocifisso, così determinanti per la sensibilità spirituale del Savonarola¹⁶, si realizzava nell'ottica del frate in una visione di "renovatio" a tutto tondo, comprensiva, secondo la visione tomista, dell'umanità del singolo nei suoi aspetti materiali e spirituali e di tutto il genere umano, sub specie del popolo eletto. Per Savonarola è l'intera società degli uomini, in quanto popolo, che si deve salvare, perché l'uomo è tale solo nella sua socialità e complementarità con gli altri: la dimensione interiore, pur fondamentale, è solo un aspetto, non l'unico. Lo stesso "lumen fidei", che consente la perfetta unione con Dio in virtù della grazia (che passa così da dono assolutamente gratuito, "gratia gratis data", a dono partecipato e testimonianza, da parte dell'uomo, della bontà e verità divina, "gratia gratum faciens") e che nel Savonarola è condizione per una assunzione completa e totale delle responsabilità che l'uomo ha verso Dio e, di conseguenza, verso gli altri uomini, in Benivieni diviene un traguardo conseguito attraverso la meditazione interiore del "verbum Dei" e la conseguente contrizione del peccatore in un rapporto univoco con il Dio che si è fatto uomo ed è morto per lui. Da qui, in un cuore purificato, la discesa della grazia e la certezza, individualmente assoluta, dell'elezione e della salvezza, senza bisogno di alcun miracolo o segno esteriore.

Guardando a posteriori il cammino percorso dal Benivieni, dalla sua prima scelta di abbandonare l'attività di "magister" universitario all'assunzione di uffici di carità e di consigliere spirituale, dalla difesa di Savonarola nel suo conflitto con Roma e con gli avversari interni sino al ripiegamento in una forma di silenziosa testimonianza nella pratica della semplicità della vita cristiana, si comprendono meglio le argomentazioni e le tematiche filosofiche teologiche e retoriche dei suoi scritti della metà degli anni '90, nei quali la presa di posizione è netta ed inequivoca. Il flagello preannunciato dal frate, come segno dell'ira divina nei confronti di un'umanità peccatrice e recalcitrante, la conseguente "renovatio" di un clero curato con il ferro ed il fuoco e messo di fronte alle terribili conseguenze della sua incapacità, o non volontà, di perseguire il mandato evangelico della purezza e della povertà, gli appelli alla penitenza ed al cambiamento di vita e costumi per conseguire il fine di una vita "semplice" e del "bonum commune": questi sono gli aspetti della predicazione profetica che Benivieni accolse con favore, anzi con entusiasmo. E attraverso l'opera concreta portata avanti dal frate e da coloro che lo appoggiarono 'politicamente', egli vide disegnarsi la possibilità concreta di abbattere l'intellettualismo e l'orgoglio dei "gran maestri et savi di questo mondo", che avevano, proprio nella stessa chiesa, dimenticato che la "follia della croce" era infinitamente più importante di una sapienza fine a se stessa o confinata nell'umano, che l'amore per i beni materiali, la ricchezza e la potenza doveva essere, per un chierico, un terreno esplicitamente proibito da Cristo, che i fasti liturgici e cerimoniali non garantivano, di per sé, la presenza dello Spirito di Dio, che non ha bisogno di paramenti o processioni per manifestarsi.

In altre parole, le invettive del Savonarola e del Buonvicini¹⁷, come degli altri frati di San Marco, contro la corruzione del clero e della curia romana potevano finire per significare, in una lettura per così dire 'rivoluzionaria', la fine dell'indispensabilità del clero stesso, di quel clero che aveva tradito la sua missione e si poneva proprio alla radice della corruzione che corrompeva il corpo mistico di Cristo. Ma qui, come sa chiunque abbia una documentata cognizione delle posizioni del frate ferrarese, le strade non potevano non

¹⁶ Cfr. *Savonarola e la mistica*, a cura di G. C. Garfagnini, Firenze 1999, ed in particolare: A. F. Verde O.P., *Il crocifisso nelle mani di fra Girolamo. "Amor Christi crucifixi est omnis virtus"*, pp. 23-50, e C. Leonardi, *Savonarola e il « Trattato dell'amore di Cristo »*, pp. 63-71.

¹⁷ Sui rapporti tra i due cfr. G. C. Garfagnini, *Girolamo Savonarola e Domenico Buonvicini*, in Id., *"Questa è la terra tua"* cit., pp. 419-430.

divaricarsi di molto. Lo spiritualismo savonaroliano non mette in discussione la chiesa in quanto tale, né il primato del clero come tramite indispensabile per la salvezza dei credenti, mentre non è certamente casuale il fatto che al Benivieni ed al suo insegnamento si rifaranno visionari come Pietro Bernardino o mistiche come Dorotea di Lanciuole e Domenica del Paradiso¹⁸. Il loro Savonarola appare come una figura mediata dal misticismo del Benivieni, ed è paradossale che l'allontanamento dal Savonarola reale avvenga proprio in nome dell'esigenza di consolidare, allargandola, la platea del popolo di Dio. Contro l'elitarismo platonizzante di Marsilio Ficino, fondato sul primato della conoscenza e dell'elevazione intellettuale, Benivieni propone un ampliamento della possibilità dell'unione con Dio sulla base dell'abbandono totale al "verbum Dei", facendosi permeare e riempire dall'afflato divino e difendendo questa forma di quiete a fronte delle turbolenze del mondo. Ma proprio su questo punto Savonarola aveva proposto la necessità di un passaggio ulteriore, su questo era stato sconfitto ed aveva perso la partita, senza però sconfessarne l'esigenza: l'azione, come singolo e come popolo, per un dovere, per sentirsi davvero, ed essere, figli di Dio. Il frate di San Marco rimane fedele al senso profondo della sua elezione: profeta è colui che si fa, consapevolmente, strumento di Dio, non per suo vantaggio ma in favore degli altri, di un popolo del quale, come Mosè, diviene necessariamente la guida, spirituale e perciò stesso politica; ed in nome di questa elezione sopporta ed accetta ogni rischio ed ogni peso, anche quello, di non poco conto, di poter soltanto vedere, di lontano, la terra promessa indicandola come punto di arrivo con la sua stessa morte. "Spiritus Domini ubi vult spirat".

Gli scritti 'savonaroliani' del Benivieni vanno letti e considerati, a nostro avviso, tenendo presente quanto si è detto sino ad ora, perché è solo alla luce della sua adesione, difesa ed autonoma elaborazione dell'opera del frate ferrarese che la stessa personalità del canonico laurenziano può emergere in tutta la sua specificità ed importanza. Nel volgere di pochi mesi, poco più di un anno e mezzo, Domenico Benivieni compose tre scritti in difesa del Savonarola, e non è affatto un caso che essi si collochino in un momento di gravi difficoltà per il frate, sia all'interno, per la crescente pressione degli avversari e per la ricorrente impossibilità di far varare dal Consiglio Maggiore spezzoni significativi del suo progetto di riforma da parte dei suoi stessi sostenitori, sia all'esterno, per la sempre crescente difficoltà di mantenere salda e confortata dalla realtà dei fatti l'alleanza con il regno francese¹⁹; alleanza vieppiù incomprensibile per gli ottimati ed i ceti medi della Repubblica di fronte all'inaffidabilità dell'alleato ed all'ostilità generale degli altri stati italiani. In particolare, l'oscillante politica di Alessandro VI era sempre alla ricerca di un baricentro che consentisse l'ampliamento ed il consolidamento delle fortune di casa Borgia, mentre la politica fiorentina soffriva per la cronica instabilità delle magistrature accompagnata da una rigidità politico diplomatica che rendeva l'azione della Repubblica, ancorata a principi metastorici, priva degli opportuni strumenti di intervento. In una situazione di tal genere, era inevitabile che le forze che si opponevano al frate rialzassero la testa e si coalizzassero a suo danno.

¹⁸ Su Pietro Bernardino cfr. Polizzotto, *The Elect Nation* cit., pp. 117-138 e passim; su Dorotea di Lanciuole e Domenica del Paradiso cfr. A. Valerio, *Domenica da Paradiso. Profezia e politica in una mistica del Rinascimento*, Spoleto, 1992; Ead., "Et io expongo le scripture". *Domenica da Paradiso e l'interpretazione biblica*, "Rivista di storia e letteratura religiosa", 30, 1994, pp. 499-534 e R. Librandi - A. Valerio, *I sermoni di Domenica da Paradiso. Studi e testo critico*, Firenze 1999.

¹⁹ Cfr. P. Prodi, *Gli affanni della democrazia. La predicazione del Savonarola durante l'esperienza del governo popolare, in Savonarola e la politica*, a cura di G. C. Garfagnini, Firenze 1997, pp. 27-74; G. Cadoni, *Lotte politiche e riforme istituzionali a Firenze tra il 1494 e il 1502*, Roma 1999, in particolare pp. 213-236.

Per ovviare al silenzio impostogli dal pontefice, nel '95 Savonarola inaugurò, approfittando delle possibilità di comunicazione a distanza offerte dall'invenzione della stampa a caratteri mobili, il genere delle 'lettere aperte' con una *Epistola a uno amico*²⁰ nella quale esponeva e le ragioni della sua predicazione profetica e la corretta interpretazione delle sue prese di posizione, largamente e maliziosamente fraintese e stravolte dagli avversari. Agli inizi dell'anno seguente questi risposero con una *Epistola responsiva a frate Ieronimo da Ferrara dell'Ordine de' Predicatori da l'amico suo* nella quale tutte le accuse, dottrinali etiche e politiche, di cui egli era stato ed era fatto oggetto trovavano una loro ampia e dettagliata, anche se piuttosto affannata, esposizione sotto forma di una apparentemente benevola messa in guardia. Nello stesso anno, il '96, Domenico Benivieni entrò a sua volta nella mischia pubblicando, in favore del Savonarola, sia il *Tractato in defensione et probatione della doctrina et prophetie predicate da frate Hieronymo da Ferrara nella città di Firenze* che una *Epistola a uno amico responsiva a certe obiezioni e calunnie contra a frate Ieronimo da Ferrara* e, nella prima metà del '97, il *Dialogo della verità della dottrina predicata da frate Ieronimo da Ferrara nella città di Firenze*²¹.

Si trattò della realizzazione, da parte del Benivieni, di una strategia difensiva ed apologetica concepita con grande acume e sapientemente articolata. Lo scopo, infatti, era quello di dimostrare, con gli strumenti di un sapere rigoroso e scientifico, la liceità di una adesione 'intelligente', e quindi criticamente approvata, e non soggetta al mutare delle opinioni alle posizioni del frate. Tenendo inoltre conto, con lucidità e senza passione, che di fronte alle accuse era necessario conseguire un risultato sicuro sia nell'immediato, mettendo cioè l'opera al riparo delle accuse personali, sia a più lungo e significativo termine, salvando e connettendo in un unico quadro la veridicità dell'ispirazione profetica, l'annuncio della "renovatio ecclesiae" tramite tribolazioni e flagelli, il rinnovamento spirituale e l'ampliamento dei seguaci con l'appello ai "retti di cuore".

Il *Tractato*, infatti, si presenta come uno scritto di tipo scolastico, il cui proposito è quello di porre le fondamenta stesse dell'argomentazione con un nutrito apparato di "auctoritates", sia bibliche che patristiche e magistrali, lo svolgimento di argomenti a favore ed in contrario e delle soluzioni che si configurano come "respondeo / determinationes" in positivo rispetto ai quesiti posti sul tappeto. In altre parole, il maestro Benivieni prova in maniera scientifica la veridicità della predicazione profetica e l'assoluta conformità della dottrina di Savonarola rispetto al testo sacro ed alla tradizione autoritativa della stessa chiesa. Si tratta di uno scritto erudito, di un'opera dotta rivolta ad un pubblico colto e che, pur concepita e costruita secondo la tecnica della discussione universitaria, lascia intravedere, in più di un punto, il tema dell'analogia della vicenda terrena di Savonarola con quella di Cristo, secondo un modello di crismomimesi che sarà reso esplicito nell'ultimo capitolo della *Vita Reverendi Patris fratris Hieronymi Savonarolae* di Giovanfrancesco Pico²². Per parte sua, l'*Epistola* appartiene invece ad un genere del tutto diverso, quello della polemica e della libellistica, a tratti condiscendente, più spesso sprezzante e violenta, che si inserisce

²⁰ Cfr. G. Savonarola, *Lettere*, a cura di R. Ridolfi – V. Romano - A. F. Verde, O.P., e *Scritti apologetici*, a cura di V. Romano – A. F. Verde, O.P., Roma 1984, pp. 239-255, 411-412 e G. C. Garfagnini, *Savonarola e l'uso della stampa*, in Id., "Questa è la terra tua" cit., pp. 385-404.

²¹ Cfr. G. C. Garfagnini, *Polemiche politico-religiose nella Firenze del Savonarola. L' "Epistola responsiva" e la "Defensione" dell'Altoviti*, ibid., pp. 115-147; Id., *Domenico Benivieni e l' "Epistola" in difesa del Savonarola*, ibid., pp. 173-190; Id., "Lumen propheticum" e "lumen fidei" nel "Dialogo" di Domenico Benivieni, ibid., pp. 293-317.

²² Cfr. ibid., *La "Vita Savonarolae" di Gianfrancesco Pico*, pp. 205-227. Per l'edizione del testo latino cfr. Gianfrancesco Pico della Mirandola, *Vita Hieronymi Savonarolae*, a cura di E. Schisto, Firenze 1999 e, per quella del volgarizzamento, Id., *Vita di Hieronimo Savonarola (volgarizzamento anonimo)*, a cura di R. Castagnola, Firenze 1998.

nel filone della pubblicistica popolare di grande diffusione; infine il *Dialogo*, che in qualche misura fonde insieme i due momenti, mira a tracciare un profilo completo tanto del Savonarola quanto del suo auditorio e delle ragioni di questo, dei seguaci come degli avversari, ribadendo gli aspetti fondamentali della predicazione, della cultura e della produttività scientifica e spirituale del frate sino a disegnare una sorta di modello per i tempi a venire. Non sarà quindi inutile esaminare, partitamente anche se rapidamente, questi tre scritti, lasciando per ultimo quello più ambizioso, e più significativo della complessa personalità del Benivieni, e cioè il *Tractato*, teso ad unire in un unico filo di discorso filosofia e mistica.

Come si è detto, l'anonima *Epistola responsiva* si caratterizzava per l'ampio e ragionato elenco delle accuse rivolte a Savonarola, un catalogo che, spaziando a tutto campo, riassumeva nella falsità e nell'ambizione di fondo il motivo principe dell'agire fratesco. Benivieni prende l'avvio, nella sua replica, con un richiamo al *Tractato* per quanto attiene alle prove della verità del carisma profetico savonaroliano, declassando al contempo al livello di insulse farneticazioni le accuse del malintenzionato 'amico'. Di fronte ad una argomentazione scientifica, quale quella contenuta nel *Tractato* che corroborava le posizioni dell'*Epistola* di Savonarola, si deve rispondere, per controbatterla, con argomenti e prove dello stesso livello, non con l'inutile chiacchericcio di discorsi generici; tanto più quando questi fanno appello ad una platea indistinta che, con la scusa della generalità del sentire comune, si nasconde sotto la maschera dell'anonimato. Il non dichiararsi, l'intervenire elencando minutamente le colpe imputate senza spendere una parola a difesa è segno di debolezza e di una ossessione piuttosto che di chiarezza di intenti: "omnis enim qui male agit, odit lucem". Il fatto che la predicazione savonaroliana abbia arrecato frutti indiscutibilmente buoni, dal "bene vivere" alla riforma politica, dalla rivalutazione dell'orazione mentale allo svuotamento di senso delle cerimonie meramente rituali, è segno manifesto della bontà e veridicità della dottrina, ed anche ammesso che essa non abbia a tutt'oggi ricevuto l'imprimatur della chiesa, coloro che non l'accolgono appellandosi ad un puro atto formale, mostrano la volontà di operare una scelta pregiudiziale per il male ed una vita cattiva. Infatti, Benivieni rivendica al lume profetico la caratteristica di essere non soltanto la manifestazione del verbo divino, ma anche di possedere la valenza pratica di una guida per la lettura e l'interpretazione del testo sacro per quanto attiene alla regolazione degli atti umani. Esso è "regula et mensura agibilium", è la legge, intesa in senso tomistico, come riflesso della legge eterna e della legge naturale che governa il cosmo e l'ordito di tutte le creature.

Inoltre, proprio perché grazia conferita al singolo direttamente da Dio per il bene dell'umanità, esso è il segno della sollecitudine divina nei confronti dell'intera "ecclesia", ed i profeti sono a loro volta lo strumento concreto della presenza di Dio nella storia. La nuova Gerusalemme, che Savonarola si propone di edificare obbedendo alle sue visioni, non deve essere immiserita nelle sciocche dispute concernenti un presunto trasferimento della sede della cristianità da Roma a qualsivoglia altra località: la nuova Gerusalemme starà nel cuore degli uomini; il nuovissimo "templum Dei" non potrà avere una collocazione geografica determinata, perché esso dovrà essere edificato in ogni luogo in cui si troverà a vivere qualunque creatura che vorrà dirsi cristiana. Sia la Gerusalemme terrena, esemplata su quella celeste, che il nuovo tempio dedicato all'unico vero Dio sono un esempio della follia della croce che ribalta ogni regola di sapienza umana, poiché alla filosofia di Cristo appartiene necessariamente una dimensione cosmica.

Mostrano (*sc.* gli avversari) ancora non intendere che vogli dire riforma di chiesa per non avere bene notate le parole di questo padre o vero retorquendole a perverso senso. Credono che [per] la renovazione s'intenda la edificazione materiale di Ierusalem, e inferiscono

per le parole di Aggeo profeta, el quale chiama el secondo tempio 'novissimo', che in Ierusalem non abbi ad essere altra chiesa. [...] Laudano ancora la chiesa presente questi tali, secondo che tu scrivi, per li belli templi e cerimonie e splendidi riti nel culto divino, la qual cosa perché è ridicola e da iudicio di uomo animale mi pare che non meriti risposta, perché si hanno sdimenticato o forse non hanno mai saputo che el vero tempio di Dio, come dice lo Apostolo, è la anima dell'uomo²³.

Tanto è centrale il tema profetico in questa *Epistola*, che Benivieni sembra riprendere, e rispondere, a gran distanza di tempo, alla lettera ficiniana dell' '85 sulla distinzione tra profeti ed interpreti di profeti. In realtà, su questo punto, viene allo scoperto l'enorme divario tra l'interpretazione ficiniana della "prisca theologia" e della rivelazione nascosta e la tensione biblica nella dialettica tra Dio ed il popolo eletto in cui il profeta interpreta il difficile ruolo dell'interfaccia. Il profeta, nella misura in cui lo è veramente secondo quanto narra il testo sacro ed interpreta la tradizione cristiana, quando parla sotto l'influsso dell'ispirazione divina sa benissimo di che cosa sta parlando, e lo sa perché la fonte è la verità che gli è concessa in virtù del lume della fede; non c'è profezia al di fuori della chiesa, del popolo dei fedeli credenti in Cristo.

Di poi, nella ultima loro risposta, secondo el tuo scrivere, implicono molte cose inettamente e fuora di ogni proposito, e vogliono esporre e interpretare anche loro la Scrittura, facendo come e fanciulli "qui quaecumque audiunt fari gestiunt", come dice santo Ieronimo. E pure replicono la loro eresia dicendo che la profezia fu finita in Cristo e come pagani dicono che Vergilio vaticinò della sedia di Pietro quando disse: "imperium sine fine dedi", che è cosa non tanto erronea quanto ancora puerile credere che Vergilio vaticinasse quello che mai non intese. E però santo Ieronimo contro a lloro e a' simili a questo proposito stomacando esclama: "puerilia sunt haec et circolorum ludo similia"²⁴.

Questa convinzione pervade tutto lo scritto e ne costituisce l'architettura fondante: nel discorso del frate tutto si tiene ed i rinvii al Vecchio ed al Nuovo Testamento, agli Atti degli apostoli ed alle epistole canoniche servono a mettere a nudo sia la mala fede che l'ignoranza degli avversari, che travisano tutto perché è la base stessa della loro interpretazione che è sbagliata: essi giudicano su un fondamento umano quello che invece appartiene e proviene da un altro ambito e piano. Infine, a livello puramente empirico, Benivieni fa notare qualcosa che tornerà anche in un famoso passo di Machiavelli: se Savonarola era così falso e ingannatore, il popolo fiorentino così pronto a gloriarsi della propria intelligenza ed accortezza non sarebbe che un'accollita di sciocchi e di sprovveduti²⁵. La verità è piuttosto che i buoni cittadini di Firenze hanno colto nella predicazione e nell'agire del frate ciò che per questi come per Benivieni sta alla base di tutto, e cioè la tensione etica verso il bene, in tutte le sue forme, nell'ancoraggio a valori umani che ricevono tutto il loro significato nell' "intentio ad finem", che è la felicità nella prospettiva della beatitudine.

Per quanto riguarda il *Dialogo*, esso si inserisce nel filone apologetico e tende a persuadere i suoi lettori della bontà e sincerità dell'opera savonaroliana mantenendo un fermo rapporto con la realtà quotidiana della città ed in essa del frate. L'operetta è strutturata in forma di colloquio tra lo stesso Domenico ed un mercante fiorentino, dal nome assai rivelatore di Filalete, che ha passato gli ultimi anni all'estero e vuole rendersi

²³ Cfr. Garfagnini, *Domenico Benivieni e l' "Epistola"* cit., pp. 188-189.

²⁴ Ibid., p. 188.

²⁵ Cfr. G. C. Garfagnini, *Machiavelli e la filosofia medievale*, in *Cultura e scrittura di Machiavelli*, Roma 1998, pp. 63-80.

conto di un fenomeno di cui ha non solo sentito parlare, ma che gli appare come il motivo principale, in quel momento, della notorietà di Firenze fuori dai suoi confini. Qui possiamo notare che e per la forma dialogica e per l'intelaiatura complessiva della narrazione, a cominciare dai protagonisti, il *Dialogo* si presenta come un antecedente prossimo della ben più nota apologia del notaio e tachigrafo Lorenzo Violi, alle cui *Giornate* dobbiamo il più ampio resoconto della predicazione fratesca e della sua cruenta conclusione²⁶. Del resto, lo stesso Benivieni cita esplicitamente il Violi in chiusura del *Dialogo*, con queste parole:

Molti sono stati che o tutto o gran parte delle sue cose hanno notate e scritte, ma in tra gli altri, come io credo, per divina ispirazione e volontà ser Lorenzo Violi, uomo di ingegno e letterato, dalla viva voce del padre ha non senza stupore e meraviglia di ognuno molte delle sue predicazioni in diversi tempi raccolte e ora di nuovo ha pubblicate quelle che fece el padre la quadragesima inanzi a queste prossime passata, le quale a ogni modo si vuole che tu vega perché, oltre al frutto e alla consolazione spirituale che di quelle potrai trarre, tu stupirai ancora della grande diligenza di questo ser Lorenzo e quasi incredibile celerità del suo scrivere; e secondo che lui mi ha detto, presto vuole pubblicare molte altre delle sue predicazioni e sermoni, e quali lui ha raccolti dalla viva sua voce²⁷.

L'introduzione della figura del mercante, abbastanza tipica per un fiorentino, nell'ottica del Benivieni è funzionale tanto alla sottolineatura della risonanza italiana ed europea ottenuta dall'azione del Savonarola, quanto ad evidenziare l'interesse del ceto medio di Firenze, mercantile e borghese, verso i fenomeni religiosi e la loro 'possibile' adesione ai movimenti di riforma spirituale ed ecclesiastica prospettati in un'ottica non meramente localistica. Detto questo, va anche notato che Benivieni scrive in un momento sì di difficoltà per il movimento savonaroliano, ma in cui la questione del successo o meno del frate è ancora sub iudice, mentre Violi scrive a distanza di decenni, allorché la morte del frate ed il fallimento della repubblica di Cristo re di Firenze, con la conseguente restaurazione violenta dei Medici, hanno affidato ad un tempo di là da venire la realizzazione delle speranze di libertà e giustizia. Benivieni insiste anche, in quest'opera, sulla centralità del carisma profetico di Savonarola, testimoniato sia dalla rettitudine dei costumi e dalla eccezionale capacità esegetica nei confronti del testo sacro; sul valore di guida pratica del "lumen" di cui gode il frate, ma di cui può al limite fruire qualsiasi fedele che dedichi la sua vita alla meditazione della passione di Cristo ed alla contrizione derivante dal suo stato di peccatore. E' più il Savonarola di Benivieni che quello storico, perché quanto ci viene detto imprime una decisa accelerazione ad una strada che potrebbe far capo all'abolizione stessa del ceto sacerdotale come mediatore necessario e indispensabile tra Dio e gli uomini. In realtà, Domenico non si spinge, in maniera esplicita, così lontano, distingue tra la chiesa, corpo mistico di tutti i fedeli credenti nel Verbo, e l'organizzazione storica, che essi nel tempo si sono dati e che non può non portare con sé le debolezze e le carenze strutturali umane; egli ha altresì fiducia che la componente umana possa essere 'riscattata' per così dire dalla valorizzazione consapevole dell'originario dettato evangelico, dal tentativo di ripercorrere, con umiltà e fiducia, la via tracciata dalla chiesa delle origini, allorché apostoli e fedeli insieme, in una perfetta comunità di intenti, aprivano i loro cuori alla luce dello spirito.

In ogni caso, il primo passo da compiere è quello di credere, con 'ingenua' fiducia, a ciò che non contraddice la Scrittura, che è confortato dalla purezza e dal rigore di vita, che

²⁶ Cfr. L. Violi, *Le giornate*, a cura di G. C. Garfagnini, Firenze 1986 e Luschino, *Vulnera diligentis* cit., pp. 343-344 e passim, con la bibliografia ivi citata.

²⁷ Garfagnini, "*Lumen propheticum*" e "*lumen fidei*" cit., p. 316.

è premiato dai frutti positivi del proprio operato. E' questo il vero ed unico miracolo che ci possiamo aspettare e che dobbiamo pretendere dai profeti. Portatori di un messaggio spirituale che concerne la salvezza delle anime, non spetta a loro compiere i miracoli che, con la sospensione delle leggi di natura, colpiscono i sensi e la fantasia; i miracoli dei profeti hanno la loro origine e giusta collocazione negli intelletti e nei cuori, inducendo gli uomini al "bene vivere", che vuol dire comprendere quanto la verità detta ed agire di conseguenza. Per questo il mercante Filalete distingue quattro possibili modi di essere di fronte alla dottrina di Savonarola: i favorevoli, i contrari, gli ipocriti e tiepidi, e coloro che sospendono il giudizio, tra i quali si pone lui stesso, in attesa di poter disporre di tutti gli elementi per prendere posizione. I favorevoli sono, di fatto, "buoni", mentre i contrari ed i tiepidi sono o uomini di "mala vita" o incoerenti e deboli che tentano di coprire in qualche modo la loro incapacità a seguire il sentiero di una vita virtuosa. Ne consegue pertanto che "el conoscere questa verità e a quella credere fermamente è dono di Dio singulare, el quale è dato a chi con retto cuore a lui lo domanda, e non ci è altro mezo a volere dare vero iudicio della dottrina di questo padre e a quella credere se non el ben vivere"²⁸, ove l'adesione alla dottrina si giustifica in base all'adesione ad un criterio evangelico che a sua volta costituisce il fondamento della dottrina stessa.

E che le cose stiano in questi termini, Benivieni lo dimostra, in primo luogo, rinviando ai quattro punti di partenza fondamentali della predicazione del Savonarola, e cioè: a) essa costituisce una ulteriore dimostrazione della verità degli articoli di fede, b) insegna il vero modello di vita cristiana nell'adesione, interiore prima che esteriore, ai valori evangelici, c) preannuncia la necessità inderogabile della "renovatione" della chiesa, d) introduce la riforma "popolare" e democratica del governo fiorentino come promessa di una "renovatione" universale. In un coerente e consequenziale snodarsi di argomentazioni, la verità indiscutibile della fede porta alle sue ultime conseguenze pratiche, per cui la iniziale "aversio a mundo" e "conversio ad Deum" predicata dal frate si conclude in un ritorno al mondo ricco di implicazioni pratico-politiche. Di qui, anche, l'insistenza sulla utilità e necessità della profezia che, nella sua quotidianità, non può vedere affidata la certificazione della sua presenza al 'miracolo': la vita di tutti i giorni non è fatta di miracoli, ma di prove, piccole o grandi, conseguenti ad una norma di retto comportamento, ad una laboriosa e indefessa applicazione di regole che stanno iscritte in un "retto" credere e sentire. La questione del 'miracolo', della sua importanza per la certificazione della 'vera' profezia è un punto di capitale importanza nella polemica pro e contro Savonarola, ed è estremamente significativo che Benivieni ribadisca qui, con semplicità ma con fermezza, che il miracolo vero è quello che consegue alla conversione dei cuori e non quello che suscita la meraviglia dei sensi.

"Lumen fidei" e "lumen propheticum" si intrecciano e si corrispondono, nell'ottica di un'unica luce della grazia "per la quale l'anima diventa consorte alla divina natura e con lei si unisce per uno modo ineffabile, in tanto che quodam modo diventa uno spirito con Dio. E da questa grazia procedono nelle potenzie della anima le virtù e doni soprannaturali dello Spirito santo, acciò che l'uomo tutto perfetto e da ogni parte elevato diventi spirituale e divino"²⁹: il "lumen" fratesco, irriso e preso di mira come oggetto di diletto da parte degli avversari³⁰, si conferma, nell'ottica del Benivieni, la chiave di volta della perfetta

²⁸ Ibid., p. 298.

²⁹ Ibid., pp. 298-299.

³⁰ Cfr. [Pseudo Burlamacchi], *La vita del beato Ieronimo Savonarola*, a cura di P. Ginori Conti [ma, in realtà, R. Ridolfi], Firenze 1937, pp. 225-226: "Ancora nella città di Firenze, era un fabro grande adversario et inimico di fra Hieronimo et della verità da lui predicata, il quale, quando questi servi di Dio vennono a morte, fabricò

adesione / unione con Dio, per l'unica "deificatio" concessa all'uomo³¹. Anche su questo non secondario punto è evidente la lontananza rispetto alle posizioni ficiniane e la peculiarità del percorso intellettuale di Domenico, mentre l'elenco degli autori favorevoli e contrari al frate introduce al catalogo delle opere ed alle novità dell'interpretazione della Bibbia. In effetti, Benivieni si rende conto della peculiarità savonaroliana nell'utilizzazione del testo sacro, laddove il frate assume, come chiave interpretativa per la lettura del suo tempo, tutto il testo nella sua interezza e concepisce questo fatto come una consapevole rottura con la tradizione scolastica che guardava alla Bibbia come ad un insieme di dati da citare o da scegliere come più acconci al tema di volta in volta in discussione più che come una narrazione continua; quello del frate è un recupero consapevole del metodo storico-narrativo precedente all'inaugurazione della teologia razionale avviata con le *Sentenze* di Pietro Lombardo³². La lezione del frate è nuova nella misura in cui risponde all'"occorrenza de' tempi", alla perdita di contatto con il testo sacro in un tempo che non è più in grado di gustarne lo spirito più intimo, ma è antica poiché riposa sul fondamento della "littera", ampiamente e consapevolmente meditata, e sulla linea dei Padri e dei "sancti". Come il "lumen" può correttamente essere inteso come acquisizione alla portata di ciascun fedele, così l'interpretazione del testo è affidata alla meditazione di una parola che ha saputo parlare al cuore degli esegeti rispettando le circostanze e le "occorrenze" storicamente diversificate.

E perché tu intenda [dice Domenico a Filalete], in queste sue predicazioni, così pubbliche come private, egli ha esposto grande parte della sacra Scrittura e del Vecchio e del Nuovo Testamento, la quale da buon tempo inanzi, come tu sai, non mai o rare volte si leggeva o predicava, ma in cambio di quella si andava più presto drieto a questioni e articoli, consumando el tempo in autorità di filosofi e favole di poeti, dalle quali cose ne' predicatori ambizione e vanità e ne' popoli poca o nessuna utilità conseguiva; per la qual cosa el popolo cristiano, come la esperienza ci dimostra, è ito sempre da gran tempo in qua di male in peggio. E però questo nostro padre, considerando la sacra Scrittura essere lo specchio del bene vivere dove si vede e la salute umana e el modo di pervenire a quella, non ha mai in questo tempo altro esposto e predicato che quella, mirabilmente concatenando l'uno con l'altro Testamento con alcune non mai più udite interpretazioni, ma sempre consone e rispondente alla occorrenza de' tempi presenti, a e quali sono sute tanto conseguente le sacre Scritture che lui ha esposto di mano in mano, che espressamente s'è veduto questa cosa essere stata guidata e condotta da Dio e non da uomo alcuno³³.

Se l'*Epistola* e il *Dialogo* costituiscono la risposta del Benivieni a sollecitazioni più contingenti, ed appartengono ciascuno ad una fase concitata nella storia della questione savonaroliana, il *Trattato*, terminato il 6 e licenziato dalla tipografia di ser Francesco Buonaccorsi il 28 maggio 1496, costituisce la base filosofica su cui si sorregge tutto lo

i collari et le catene che si fanno a quelli che s'abbruciano. Hora occorse che facendo i fiorentini una publica allegrezza per non so che vittoria che egli havevano havuta, [...] questo fabro appiccava lumi sopra una porta della città domandata la Porta a Pinti, et tenendone uno in mano acceso gridava forte in dispregio del Frate, et diceva: ' Ecco il vero lume!'. Era questo un modo frequentato di parlare nelle prediche di fra Hieronimo, et però diceva così per dispregio, et così andavano li suoi adversari dicendo: 'Ecco il vero lume!'. [...] Dio dimostrò in questo fabro il suo giuditio, imperoché, exclamando in questa forma et saltando in su quella torre, messe i piedi in un piombatoio, come si usano alle torre delle porte, et cascò a pie' della porta et ficcossi le ginocchia in corpo et subito si morì, senza alcun aiuto".

³¹ Cfr. G. C. Garfagnini, *Savonarola tra Giovanni e Gianfrancesco Pico*, in Id., "Questa è la terra tua" cit., pp. 251-291.

³² Cfr. Id., *La memoria dei Padri in Girolamo Savonarola*, ivi, pp. 371-384 e Id., *Gioacchino da Fiore: tempo della teologia e tempo della storia da Agostino a Tommaso d'Aquino*, in *Sentimento del tempo e periodizzazione della storia nel Medioevo*, Spoleto 2000, pp. 107-135.

³³ Id., "Lumen propheticum" e "lumen fidei" cit., p. 316.

sviluppo successivo. L'opera consta di ben quindici capitoli, in cui si contengono le dodici "probationi" atte a certificare al di là di ogni dubbio la verità e la provenienza divina della dottrina del frate ferrarese. Sin dal proemio, Benivieni enuncia e le sue motivazioni e il suo intendimento, esplicitando con chiarezza a chi egli intenda rivolgersi:

[...] essendo etiam da miserabile servitù et da grandissimi et mortali pericoli liberati et per grande misericordia di Dio in vera libertà et pace restituiti, per la grande cecità et obstinatione non solo [gli avversari] non sono grati a Dio, anzi si sforzano et con la lingua et con le opere denigrare et obscurare et al tutto spegnare la luce da Lui in questo tempo agl'huomini mandata [...]. Ma perché molti sono li quali, o per poca intelligentia o per non havere udito o veduto le grande opere di Dio et la vera dottrina da Dio nel presente tempo a gl'huomini mandata et pe'l venerando padre frate Hieronymo da Ferrara nella città di Firenze annuntiata, potrebbero facilmente essere decepti et ingannati da quelli e quali cercano questo grande lume spegnere, [...] ho voluto notare et scrivere una particella delle ragioni et segni per le quale, da chi non è in tutto privato di ragione né obstinato nel mal vivere, chiaramente si cognosca la dottrina di questo servo di Dio [...] essere vera et da Dio in questi tempi agl'huomini mandata per reformatione della sua sancta chiesa³⁴.

Non coloro che non fanno un uso corretto della ragione né, in significativa sintonia, coloro che hanno il cuore indurito dal male, ma tutti coloro che 'possono' essere ingannati o per ignoranza o per non aver udito o letto direttamente i testi autentici del frate. E' al loro singolo e libero giudizio che Benivieni sottopone le prove che egli ha evidenziato, e la testimonianza è diretta perché è lui stesso che si fa garante di quanto afferma e se ne assume la responsabilità: "havendo io per la gratia di Dio frequentato le sue predicazioni et udi<to> la sua dottrina gran tempo in publico et privato, et per la intrinseca familiarità con la sua paternità havendo grande et lunga experientia di quella et de la vita sua, et havendo ancora questa cosa più tempo diligentemente examinata"³⁵. La fondamentale importanza dell'ascolto o della lettura diretta è ribadita anche nel primo capitolo, nel quale Benivieni si preoccupa di evidenziare i cardini della predicazione fratesca dal 1490 agli inizi del '96, ed insiste in questo scrupolo classificatorio perché ne risultano evidenti sia i passaggi della vita di Savonarola sia, anche e soprattutto, la lineare e conseguente esposizione della sua dottrina.

In primo luogo, scrive Domenico, il frate si è preoccupato di provare la verità della fede cristiana, premessa indispensabile visto lo sconcerto ed il discredito in cui essa poteva essere trascinata dalla vuota esteriorità delle cerimonie di culto e dall'avidità del clero che su di esse fondava le sue pretese di potere; quindi, l'esperienza del "bene vivere", sintetizzata nell'espressione della "simplicitas" ottenuta in virtù della illuminazione della fede e concernente l'uomo in tutto l'arco della sua attività, materiale ed intellettuale, e successivamente la necessità della profezia come annuncio di una riforma tanto del corpo ecclesiale quanto di quello politico, fondate sul timor di Dio ed il perseguimento del "bonum commune", la pace universale e l'instaurazione di un governo di popolo, "democratico", grazie alla partecipazione effettiva di tutti i cittadini. Posta questa premessa sul piano storico, Benivieni ne pone un'altra, sul piano dottrinale, concernente l'ordine dell'universo in cui la vicenda umana si colloca. Qui le influenze pseudo-dionisiane e bonaventuriane si fanno sentire in modo assai marcato: nella definizione di un ordine discendente (da Dio ai molti) ed uno ascendente (dai molti a Dio), nell'esemplarismo del creato rispetto alla gerarchia celeste e nell'individuazione di una sorta di teofania in ogni

³⁴ Cfr. sotto, p. 00.

³⁵ Cfr. sotto, p. 00.

creatura, che in quanto tale è strumento e segno dell'opera divina. La esplicitazione di questa realtà ontologica è compito specifico della predicazione profetica, che proprio per questo non ha bisogno di miracoli, ma solo di 'mostrare' concretamente la coerenza tra la parola e la realizzazione.

Va notato, a questo proposito, che la distinzione dei due ordini trova un punto di incontro nell'uomo, microcosmo, simbolo e perfezione del creato da un lato, elemento essenziale per la salvezza del creato dall'altro. E dal momento che il primo ordine si riconosce nella natura ed il secondo nella grazia, nell'ambito naturale si riconosce alla filosofia un ruolo basilare, non sufficiente tuttavia a sciogliere ogni dubbio circa il principio, il mezzo ed il fine del percorso: la concezione dell'anima come orizzonte tra i due livelli e punto di passaggio dall'uno all'altro riecheggia analoghe riflessioni pichiane. Spetta alla teologia, che assume il dato di fede come punto di partenza, sciogliere i dubbi che restano fuori della portata della ragione naturale, ma essa, ed è un punto importante per Benivieni, non può fare a meno della filosofia dal momento che l'appello alla natura razionale può sopperire alle deficienze di una illuminazione per fede che non è più così forte come al tempo della chiesa primitiva. Il mito della chiesa apostolica assume, nel pensiero di Benivieni, e coerentemente alla sua sottolineatura dell'interiorità dei soggetti credenti, coloriture di tipo spirituale che sostituiscono e si contrappongono a quelle di tipo ecclesiologico politico cui i dibattiti dell'età conciliare e di metà Quattrocento ci avevano abituati.

A partire dal terzo capitolo, il nostro autore inizia l'enunciazione delle dodici "probationi" concernenti la verità della dottrina di Savonarola e la sua provenienza divina: la "rectitudine della vita" del frate, i buoni frutti che essa ha prodotto, l'adesione dei buoni e la contrarietà dei malvagi, la crescita e lo sviluppo (sull'esempio apostolico) malgrado le ostilità, la lunga durata, la coerenza, la conformità alla Scrittura ed alla dottrina dei Padri oltre che "al lume naturale et a' buoni costumi", l'avverarsi delle profezie, la facile difesa dalle ragioni degli avversari, l'universale desiderio di conoscerla, la pace dello spirito una volta conosciuta, ed infine "la grande uniformità et convenientia di intellecto et di affecto in quelli che a llei per fede et amore s'accostano", e cioè la ricomposizione in una vera sostanziale unità di quel corpo misto che è l'uomo, indice e simbolo, come si è detto, dell'intera creazione guidata dalla bontà divina.

Se esaminiamo partitamente ogni capitolo, vediamo come effettivamente Benivieni applichi quanto ha affermato circa il necessario 'sussidio' della filosofia alla esplicitazione del "lumen fidei"; infatti, ad ogni enunciato egli fa seguire una motivazione di tipo filosofico (introdotta dall'espressione, ricorrente: "la ragione è questa") che si appella ai canoni del pensiero aristotelico nella sua versione scolastica, ed in particolare tomistica quanto agli aspetti generali e scotistica quanto ai rapporti tra ragione e volontà. E' una lettura per molti versi avvincente, dal momento che fonde insieme una sincera passione e competenza filosofica con uno slancio a superare i limiti della ragione, in un continuo e serrato confronto tra natura e sovrannatura, intelletto e grazia. Se il fine di ogni uomo è conoscere, e la conoscenza è aristotelicamente uno "scire per causas", la perfezione, nel senso di una completezza e realizzazione totale dell'ente uomo, non può che ottenersi in questo serrato confronto dialettico in cui non si pone il problema di sconfiggere o annientare l'avversario, ma di mostrare le ragioni attraverso le quali la persuasione può far breccia e convincere.

L'analisi e l'utilizzazione di concetti quali forma e materia, intelletto e volontà, natura e grazia, l'andamento sillogistico del periodare, d'altro canto, non rinchiudono il discorso all'interno di una formalistica questione di scuola. Benivieni, con il suo *Tractato*, pone veramente le basi della sua ragionata, e quindi 'critica', adesione alla dottrina di

Savonarola perché non dimentica, neppure per un momento, che quella dottrina riguarda un'umanità concreta, che vive con difficoltà un momento storico determinato e che con le contingenze di esso deve fare i conti. Il suo testo lascia sullo sfondo le polemiche più immediate, ed i riflessi più squisitamente politici che questi determinano nella società, ma non li sottovaluta, e soprattutto non dimentica che proprio la difficile contingenza storica è il "signum" che giustifica l'avvento della predicazione profetica, messaggio che preannuncia sì il flagello e le tribolazioni ma che è anche una conferma dell'amore divino per la creatura nella quale il creatore si è compiaciuto di rispecchiarsi³⁶.

³⁶ Corredato da essenziali note esplicative e dall'indicazione delle fonti (bibliche, patristiche e scolastiche), il testo che qui si pubblica riprende l'*editio princeps*: "Impresso in Firenze, per ser Francesco Bonaccorsi, a di XXVIII di maggio MCCCCLXXXXVI", nell'esemplare della Biblioteca Nazionale Centrale di Firenze, segnato Inc. Guicc. 3. 7. 91.